



Gennaio 2023

IL MONDO DEL 2023: SCENARI, DINAMICHE E FATTORI DI CRISI

Il mondo del 2023: scenari, dinamiche e fattori di crisi

Gennaio 2023

Esplora tutti i nostri programmi

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Conflict Prevention
-  Xiáng

I INDICE

| | |
|--|----|
| INTRODUZIONE | 4 |
| AFRICA..... | 8 |
| RUSSIA E PAESI EX-SOVIETICI | 16 |
| BALCANI..... | 25 |
| MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA..... | 29 |
| ASIA E PACIFICO | 32 |
| DIFESA E SICUREZZA..... | 37 |
| GEOECONOMIA | 41 |
| ESTREMISMO VIOLENTO, TERRORISMO E RADICALIZZAZIONE..... | 44 |

INTRODUZIONE

Di Marco Di Liddo

L'onda lunga della fragilità dello scenario internazionale, inaugurata dalla prima ondata pandemica di Covid-19 (2020) e proseguita con l'invasione russa dell'Ucraina, continuerà a caratterizzare gli equilibri globali anche nel 2023. Anzi, appare concreto il rischio che, nei fatti, l'anno appena iniziato sia più denso di tensioni del precedente, a meno che i governi dei Paesi maggiormente interessati dai focolai di crisi riescano a trovare soluzioni e *modus vivendi* in grado di mitigare gli effetti deleteri dell'instabilità o almeno trasmettere la percezione di potere gestire la volatilità internazionale con ragionevole polso e sicurezza. Si tratta di una sfida dall'immenso valore politico ed economico in virtù dell'inquietudine crescente delle società civili tanto ad est quanto ovest, tanto a nord quanto a sud del mondo. I popoli appaiono sempre più stanchi e spaventati dalla conflittualità internazionale, dal rincaro del costo della vita e dal timore che nuove varianti del Covid-19 affliggano la loro quotidianità e le loro finanze. Tale stanchezza e tale timore si manifesta, nelle società occidentali e non solo, come una crescente sfiducia nelle istituzioni e nel metodo democratico, come un incremento nella diffusione di teorie complottiste, cospiratorie e anti-sistemiche e, infine, come forme di mobilitazione rabbiose e violente. In tal senso, quanto accaduto a Capitol Hill nel 2021 e a Brasilia nel 2023 rischia di ripetersi ancora e di varcare l'Oceano Atlantico e sbarcare in Europa. Infatti, il populismo cospirazionista di destra viaggia ad ampie falcate verso la matura internazionalizzazione e sarà la grande sfida politica e securitaria per governi e organi di controllo e prevenzione dell'estremismo violento per il 2023. Nell'anno appena iniziato, l'instabilità globale continuerà ad orbitare intorno al conflitto russo-ucraino e ai suoi impatti politici ed economici. Ad oggi, non esistono spiragli di dialogo tra Mosca e Kiev ed entrambi i contendenti non hanno modificato le rispettive ambizioni ed i rispettivi obiettivi stabiliti all'indomani dell'invasione russa del 24 febbraio

2022. Il Cremlino non vuole arretrare dietro la linea dell'annessione illegali dei 4 oblast ucraini (Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhya e Kherson) e della Crimea, con il desiderio mal celato di arrivare, un giorno fino alla Transnistria e a Kiev, mentre l'Ucraina non intende cedere un solo metro del proprio territorio per ristabilire la piena sovranità e proseguire il percorso di integrazione nell'Europa e nella NATO. Questo vuol dire che saranno le evoluzioni militari a determinare il dialogo politico e non il contrario, in un contesto di sempre maggiore mobilitazione russa e, di contro, di sempre maggiore bisogno ucraino di supporto finanziario, militare e logistico per sopperire alla sproporzione nei rapporti di forza. Dunque, il blocco-euroatlantico sarà chiamato a decidere i termini del proprio impegno al fianco di Kiev, inasprendo le sanzioni contro Mosca e "rompendo i tabù" della fornitura di sistemi per la difesa aerea, di carri armati e, forse, di velivoli. Appare quasi ovvio l'ulteriore irrigidimento della postura tra il Cremlino, Washington e le Cancellerie europee e il conseguente inasprimento delle attività di guerra ibrida e non lineare nonché l'aumento del rischio di escalation.

Spettatori interessati al conflitto ucraino continueranno ad essere l'Iran e la Cina. Teheran, che ha compiuto la scelta di supportare le pretese di Mosca attraverso la fornitura di droni, vive una delle stagioni più fredde del suo rapporto con l'Occidente: infatti, la condanna internazionale alla repressione delle proteste contro il sistema di potere ha limitato e limiterà le opzioni a disposizione degli iraniani. La ribellione contro le istituzioni iraniane non si è ancora trasformata in rivoluzione, ma la tenuta dei Pasdaran e del clero appare meno solida rispetto a tre mesi fa. Il popolo iraniano non è ancora stanco di manifestare e cercherà, nel 2023, quell'unione di classi sociali che è mancata al movimento di protesta e che vorrebbe dare la spallata definitiva ad un establishment che basa la propria legittimazione sul consociativismo tra gruppi di interesse più che sulla volontà sociale.

Anche per la Cina il 2023 sarà un navigare in acque agitate. Il

tramonto della “Zero Covid” policy ha rappresentato un sofferto compromesso tra richieste di liberalizzazione da parte della società civile e pressioni del tessuto imprenditoriale, nonché l’ipotesi di soluzione ad un rallentamento economico che Pechino non può sopportare a causa delle sue ambizioni globali. Il nuovo anno, dunque, metterà alla prova l’apparentemente inscalfibile leadership di Xi e servirà al Dragone per capire se, quanto e come aiutare la Russia nel suo sforzo in Ucraina. Infatti, Pechino sa che una vittoria di Mosca lancerebbe ufficialmente la sfida all’egemonia euro-atlantica e le permetterebbe di guardare con occhi diversi alla spinosa questione di Taiwan.

In un anno in cui inflazione e volatilità del mercato energetico condizioneranno le scelte politiche di tutto il pianeta, le difficoltà russe e le incertezze cinesi offriranno all’Europa e agli Stati Uniti nuovi spiragli di penetrazione in Africa. La competizione internazionale per le risorse e le opportunità africane sarà la tendenza dominante nei prossimi decenni, poiché è in quel continente che si trovano le materie prime critiche per lo sviluppo tecnologico ed industriale del futuro e chi le controlla potrà sostenere le proprie ambizioni e la propria parabola strategica.

Tuttavia, l’Africa del 2023 non sarà un continente facile da approcciare. L’inflazione e le politiche di austerità potrebbero limitare la crescita economica ed aumentare le faglie di conflittualità sociale. L’espansione della povertà e l’inasprirsi delle emergenze umanitarie condurranno ad un aumento del flusso migratorio verso l’Europa e al moltiplicarsi dei focolai di crisi, pronti ad esplodere in concomitanza con i numerosi appuntamenti elettorali dell’anno, sui quali spiccano le chiamate alle urne in Nigeria e (forse) in Libia. Nel frattempo, i gruppi jihadisti continuano la loro fase espansiva e, in alcuni teatri, come la Repubblica Democratica del Congo e il Mozambico, tenteranno quel “salto di qualità” per accreditarsi come attori di rilevanza regionale e internazionale.

In base a tutti questi fattori, appare evidente quanto sarà

decisivo il 2023 per il futuro politico internazionale del nostro Paese. Il conflitto in Ucraina ha costretto l'Italia a rinunciare ad una partnership economica sulla quale aveva costruito il proprio impianto di sicurezza energetica e parte del proprio export manifatturiero. Nel futuro, bisognerà guardare altrove e il continente africano è lo spazio geopolitico più indicato per rilanciare la nostra politica estera per prossimità geografica, conoscenza dello scenario, comprensione culturale e complementarietà economica e commerciale. Al governo spetterà l'arduo compito di rilanciare la cooperazione bilaterale e multilaterale, superare antichi pregiudizi e contribuire ad aumentare la consapevolezza e gli strumenti a disposizione della nostra classe imprenditoriale.

AFRICA

Di Marco Di Liddo

“Il 2023 segnerà una nuova fase di competizione internazionale in Africa e per l’Africa”

Il 2023 potrebbe essere uno degli anni più decisivi per il futuro politico ed economico del Continente Africano a causa della straordinaria convergenza di variabili endogene ed esogene. Le prime sono legate alla gestione e ai risultati del turno elettorale che attende diversi Paesi, alcuni dei quali alle prese con pericolanti processi di transizione alla democrazia (Mali e Sudan su tutti), altri tradizionalmente instabili (Sud Sudan, Sierra Leone e Zimbabwe) ed infine altri ancora considerati “pesi massimi” in grado di indirizzare la bussola politica regionale o continentale (Nigeria). Le seconde, invece, attengono agli impatti dei grandi fenomeni globali contingenti quali il cambiamento climatico e gli eventi naturali estremi, le incertezze economiche connesse ad inflazione e fluttuazioni del mercato delle commodity, i riverberi della guerra in Ucraina, le difficoltà interne cinesi e, infine, il rinnovamento delle posture strategiche europee, statunitensi ed arabe verso il continente.

Innanzitutto, il binomio pandemia-conflitto in Ucraina ha funto da catalizzatore ed acceleratore per l’interesse europeo e statunitense verso l’Africa. Sulle due sponde dell’Atlantico i governi nazionali e le istituzioni europee si sono resi conto di quanto il continente africano sarà decisivo nella definizione del nuovo ordine globale e nella creazione di nuove linee di approvvigionamento energetiche e di risorse minerarie critiche per la tecnologia. Tale consapevolezza si è sviluppata sul doppio pilastro della necessità materiale e del timore politico. La necessità materiale attiene al bisogno europeo di sostituire le quote russe di petrolio, gas e materie prime non più importabili a causa di embarghi, sanzioni e price cap nonché all’urgenza di recuperare posizioni nella competizione per il controllo delle terre rare, i cui giacimenti africani non sono ancora stati pienamente esplorati e sfruttati. Parallelamente, il timore politico risiede nel fatto che sia gli Stati Uniti che l’Europa sanno di essere in una

“Mentre Russia e Cina ridimensioneranno i propri obiettivi, Stati Uniti e Paesi europei rilanceranno le proprie agende di cooperazione”

posizione di subalternità rispetto a Cina, Russia e Monarchie del Golfo a causa sia dell'inefficacia delle strategie politiche degli ultimi dieci anni sia alla difficoltà di modificare la percezione negativa africana legata al passato coloniale o all'imperialismo capitalista post-coloniale. Gli attriti politici che separano il blocco euro-atlantico dall'Africa sono apparsi evidenti proprio in occasione dell'invasione russa dell'Ucraina, rispetto alla quale i governi africani hanno risposto in maniera disomogenea, alternando timide condanne dell'azione russa o addirittura astensioni in sede delle Nazioni Unite ad un tacito supporto alla causa del Cremlino. Tale comportamento deriva dal già citato sentimento anticolonialista, sempre presente nel dibattito sociale africano e oggi ancor più cooptato e radicalizzato sia da movimenti dell'arco costituzionale che da formazioni più estremiste e populiste, ma anche dall'abilità della diplomazia cinese e russa nell'ingaggiare i governi africani e influenzare l'opinione pubblica. Tutto questo senza dimenticare gli strascichi del disastro francese nel Sahel, lapalissiano nel ritiro di Barkhane dal Mali, e dall'aumento del sentimento anti-immigrazionista e razzista nelle società europee, entrambi fenomeni che hanno accresciuto l'acredine africana nei confronti dell'Europa. Il risultato finale è che, ad oggi, molti governi africani considerano l'azione russa in Ucraina legittima, interpretano il conflitto come innescato dall'imperialismo statunitense ed europeo e sperano in una sconfitta di Kiev e del blocco euro-atlantico per creare un nuovo equilibrio globale multipolare non incentrato sull'Occidente.

Tuttavia, i presupposti per un miglioramento dei rapporti tra Europa e Africa e tra Stati Uniti ed Africa sono numerosi e positivi. Innanzitutto, sussiste l'opportunità di sfruttare l'arretramento di altri attori, in primis Russia e Cina.

Mosca, a causa del conflitto ucraino, è stata costretta a richiamare molti degli operativi del gruppo Wagner presenti in Libia, Mali e Repubblica Centrafricana, riducendo i termini del proprio impegno basato sul “pacchetto” composto dalla triade assistenza militare – contratti nel settore minerario –

supporto politico internazionale. Quindi, la prima opportunità da sfruttare risiede proprio nel colmare l'arretramento della Russia in un settore, quale quello della cooperazione securitaria, dove sia gli Stati Uniti che i Paesi europei dispongono di expertise e capacità superiori. Tuttavia, il vero nodo da sciogliere resta quello della condizionalità della cooperazione proposta dal blocco euro-atlantico, legata al miglioramento della governance locale e al rispetto dei diritti umani. Due temi, questi ultimi, spesso invisibili alle leadership africane che hanno preferito partnership svincolate da "intromissioni" nella gestione dei propri affari interni.

Per quanto riguarda la Cina, una razionalizzazione nell'impiego delle risorse investite in Africa era già emersa nel FOCAC (Forum on China-Africa Cooperation) del 2021 a Dakar, in cui Pechino aveva esplicitato il ridimensionamento del flusso di capitali diretti al continente ed una maggiore attenzione a forme di cooperazione politica e securitaria bilaterale e multilaterale. Si tratta di una innovazione profonda nel modus operandi cinese, figlia delle criticità interne derivate da rallentamento economico, emergenza sanitaria e questione taiwanese, e che spingerà il gigante asiatico a gestire e consolidare più che espandere i propri interessi africani.

I primi a volere approfittare di questa congiuntura sono gli Stati Uniti che, lo scorso agosto, hanno lanciato la nuova "U.S.-African partnership" incentrata sulla costruzione di società libere e democratiche, sulla promozione della sicurezza, sullo sviluppo della ripresa post-pandemica e sulla crescita economica e, infine, sulla cooperazione in materia di transizione energetica e contrasto al cambiamento climatico. Appare evidente come, almeno nelle intenzioni, l'agenda statunitense si ponga in diretto contrasto con quella cinese, soprattutto in termini di supporto a regimi politici liberali e democratici e alla questione climatica. La nuova postura statunitense in Africa racchiude una chiara ed intensa vocazione di contenimento della Cina e va interpretata come un tassello regionale del più vasto mosaico della strategia anticinese di Washington su scala planetaria. In ottica

africana, la crescita della competizione sino-statunitense potrebbe tradursi sia nella necessità, da parte dei governi del continente, di schierarsi con uno dei due contendenti sia nella progressiva internazionalizzazione dei conflitti locali, con milizie e movimenti in lotta l'uno contro l'altro pronti a diventare proxy cinesi o statunitensi.

In ogni caso, è bene sottolineare come la nuova “corsa all’Africa” si svilupperà in un contesto piuttosto incerto. Infatti, se da un lato il 2023 sarà l’anno in cui si cominceranno a valutare gli impatti concreti del African Continental Free Trade Area (AfCFTA), implementato a partire dal 2021, dall’altro la congiuntura economica non è delle migliori. Infatti, come paventato dal Fondo Monetario Internazionale, circa un terzo del globo rischia di affrontare la recessione o la stagnazione, mentre i restanti due terzi avranno tassi di crescita ridotti rispetto alle aspettative. La spinta inflazionistica e l’innalzamento dei costi dei beni alimentari potrebbero colpire in maniera significativa le condizioni di vita dei cittadini africani, rallentando lo sviluppo nei Paesi virtuosi e accentuando gli elementi di vulnerabilità in quelli volatili. Il rincaro di idrocarburi e materie prime potrebbe avere benefici ridotti nei Paesi esportatori, soprattutto nel caso di contrazione della domanda e congestionamento del mercato. In questo contesto, è lecito aspettarsi politiche fiscali conservative da parte dei governi del continente, caratterizzate da riduzione della spesa pubblica, degli investimenti e dei sussidi. Il grande interrogativo è se l’ipotetico aumento degli investimenti diretti stranieri nel settore infrastrutturale (soprattutto portuale) e minerario riusciranno, almeno in parte, a bilanciare i fattori di vulnerabilità citati.

**“I movimenti
jihadisti
estenderanno
ulteriormente il
proprio spettro di
attività e la propria
diffusione
geografica “**

Appare evidente come le incertezze delle previsioni economiche possano tradursi in pesanti moltiplicatori di forza per l’instabilità sociale. Infatti, in un continente dove sono già attesi fenomeni climatici estremi (inondazioni e uragani) ed un’ulteriore riduzione della percentuale di terra arabile e di risorse del suolo, l’austerità e l’inflazione possono esacerbare il malcontento popolare e fungere da inneschi per

violente mobilitazioni di piazza o per l'acuirsi e il riaccutizzarsi di conflitti etnico-tribali.

I primi collettori ed utilizzatori immediati di questo malcontento resteranno i gruppi jihadisti, il cui trend di crescita potrebbe restare verosimilmente alto in linea con quanto osservato nell'ultimo quinquennio. Tale ipotesi di sviluppo affonda la propria radice nella semplice constatazione del peggioramento di quelle condizioni politiche, sociali ed economiche della popolazione africana in aree critiche che consentono ai network estremisti di aumentare il proprio bacino di legittimità e, di conseguenza, reclutamento. Nel 2023, l'Africa continuerà ad essere il continente più proficuo per l'espansione del jihadismo, soprattutto in assenza di interventi di contrasto sia nel breve-medio periodo (missioni militari internazionali) sia nel lungo (eradicazione dei fattori alla base della radicalizzazione).

In questo contesto, il Sahel è ancora il fronte da monitorare con maggiore attenzione. Infatti, sarà qui che la competizione tra il cartello qaedista del Gruppo per la Salvezza dell'Islam e dei Musulmani (GSIM) e il wilayat dello Stato Islamico nel Grande Sahara (SIGS) potrebbe produrre una ulteriore intensificazione delle violenze. Nello specifico, i rischi maggiori permangono in Burkina Faso, dove oltre il 60% del territorio è controllato dalle reti terroristiche, ed in Mali, dove il colpo di Stato militare e il ritiro dei contingenti stranieri hanno pesantemente ridotto le capacità di prevenzione e contrasto alla militanza armata. Tuttavia, mentre in Burkina Faso il "jihad del deserto" continuerà a ruotare intorno alla dicotomia tra lotta per il controllo delle miniere aurifere artigianali e l'ormai incancrenita faida tra allevatori seminomadi e pastori, in Mali bisognerà considerare anche il portato simbolico dell'appuntamento elettorale. In tal senso, i movimenti terroristici cercheranno di delegittimare e compromettere la transizione democratica e la logistica del voto, aumentando gli attacchi, radicalizzando ulteriormente l'agenda di alcune confederazioni tribali Tuareg e provando a cooptare anche parte delle opposizioni civili ai militari. Infatti, non bisogna mai sottovalutare la trasversalità, la fluidità e la flessibilità degli strumenti di penetrazione sociale e politica

“Sahel, Nigeria, Mozambico e Congo i teatri da analizzare con maggiore attenzione”

dei gruppi jihadisti, in grado di interloquire tanto con le tribù emarginate dell'Azawad quanto con i clan Fulani, tanto con i trafficanti di droga, armi ed esseri umani quanto con i giovani disillusi delle cinture urbane e periurbane di Bamako. Un tentativo di radicalizzazione del malcontento della popolazione urbana già provato da al-Qaeda e dallo Stato Islamico in altri contesti saheliani e nord africani (Algeria meridionale, Tunisia, Egitto) e, dunque, riproponibile anche in Mali. Un tentativo avallato anche dal fatto che Bamako arriva all'ennesimo momento decisivo della sua storia recente profondamente divisa e lacerata lungo molteplici faglie di conflitto; militari contro opposizioni civili, opposizioni secolari contro movimenti islamisti, gruppi etnici del sud (Bambara, Dogon, Songhai) contro gruppi etnici del nord (Tuareg e Fulani) ed infine pastori semi-nomadi contro agricoltori stanziali.

In tale contesto, qualora il livello delle violenze dovesse assumere proporzioni non trascurabili, non risulterebbe remota l'ipotesi di un rinvio delle elezioni o addirittura di un nuovo golpe militare volto a mettere in sicurezza il Paese o semplicemente a regolare i conti tra le litigiose fazioni interne alle Forze Armate.

Problematiche simili potrebbero attendere la Nigeria, in cui le elezioni presidenziali stabiliranno chi sarà l'erede di Muhammadu Buhari e quelle locali garantiranno il ricambio al vertice degli Stati federali. Tradizionalmente, la chiamata alle urne ad Abuja è un appuntamento molto sentito dalla popolazione locale e denso di tensioni. Il 2023 potrebbe non fare eccezione ed offrire l'ormai consueto panorama di sollevazioni sociali al sud, soprattutto negli Stati del Delta del Niger, dove gli Igbo intendono capitalizzare gli ultimi tre anni di mobilitazione, e di scontri interetnici nella cosiddetta Middle Belt, dove i conflitti per la terra arabile mietono molte più vittime della violenza jihadista, miliziana e criminale. Una riflessione specifica merita il nord del Paese e, in particolare, la regione del Lago Ciad, roccaforte del wilayat dello Stato Islamico in Africa Occidentale (SIAO) e del suo “gemello” Boko Haram. Nonostante negli ultimi anni l'attenzione mediatica occidentale sia diminuita verso il fronte jihadista

nigeriano, la campagna di insorgenza terroristica è proseguita senza interruzioni e senza alcun ridimensionamento sostanziale. In questo contesto, le elezioni del 2023 rappresentano una occasione importante per le due organizzazioni eversive, pronte a capitalizzare e radicalizzare la tensione preelettorale, cooptare il malcontento e ottenere quella vetrina mediatica indispensabile per aumentare la propria visibilità e il proprio credito all'interno della galassia jihadista regionale e internazionale. In sintesi, come in Mali, anche in Nigeria le elezioni potrebbero trasformarsi in un momento di altissima tensione e di violenza diffusa e generalizzata.

Tuttavia, al netto dei fattori di rischio securitario, le consultazioni elettorali nigeriane vanno osservate con attenzione poiché, per la prima volta nella storia recente del Paese, potrebbero contenere un elemento di rinnovamento rivoluzionario. Infatti, dopo decenni di bipolarismo perfetto tra All Progressive Congress (APC) e People Democratic Party (PDP), nel 2023 altre formazioni partitiche potrebbero affacciarsi prepotentemente al soglio della presidenza ed aumentare il proprio peso nazionale. Nello specifico, si tratta del Labour Party e del NNPP (New Nigeria Peoples Party), partiti che hanno puntato sulla disaffezione giovanile verso la staticità e la corruzione dell'offerta politica nazionale nigeriana tradizionale e che intendono raccogliere l'eredità di due anni di proteste di piazza (dal fronte anti-lockdown a quello contro la brutalità della Polizia) per scardinare i vecchi potentati del Paese. Nello specifico, la scalata del Labour Party e del NNPP si basa sulla composizione della piramide demografica elettorale nigeriana, in cui oltre l'80% degli aventi diritto ha meno di 34 anni.

La connessione tra elezioni e destabilizzazione del fronte interno potrebbe caratterizzare anche la Repubblica Democratica del Congo (RDC). Già negli ultimi 6 mesi le province orientali del Paese, quelle della famosa "regione dei Laghi", sono state interessate dalla recrudescenza dell'insorgenza Tutsi guidata dal Movimento 23 marzo (M23), dietro la quale risulta evidente la regia del Ruanda. Sin dai

tempi delle due Guerre del Congo, la definizione della leadership a Kinshasa (sia con metodi democratici che tramite sanguinose guerre civili) è stata una sfida complessa tra attori nazionali congolese e relativi sponsor stranieri, nella fattispecie Ruanda, Burundi ed Uganda. Infatti, questi ultimi hanno sempre cercato di proiettare la propria influenza sul gigantesco ma fragile vicino al fine di condizionarne la politica, accentuarne le divisioni e controllarne le risorse. L'appuntamento del 2023 potrebbe non distanziarsi da questa dinamica ed assumere sia la forma di violente proteste interne su base etnica che si esacerbazione del conflitto nel Kivu. Più crescerà l'incertezza e la volatilità, più le milizie locali aumenteranno il proprio potere. In tal senso, un'attenzione speciale meriteranno le Allied Defence Forces (ADF), la formazione paramilitare jihadista ormai inquadrata nel wilayat dello Stato Islamico in Africa Centrale (SIAC), decise a realizzare la definitiva consacrazione internazionale dopo anni di costante crescita e pervasività operativa e politica, sia in Congo che nel quadrante meridionale del continente.

Infine, il 2023 potrebbe essere un anno decisivo per comprendere il futuro del Mozambico. Infatti, nel 2022 dal Paese è partito il primo carico di gas naturale liquefatto destinato ai mercati internazionali che, simbolicamente, ha sancito l'ingresso di Maputo nel club dei Paesi esportatori di idrocarburi. Come accaduto spesso in altri casi africani, lo sfruttamento delle risorse potrebbe condurre alla relativa maledizione che lo accompagna, vale a dire lo scoppio di scontri interni e la radicalizzazione del malcontento sociale a causa di una mancata redistribuzione delle ricchezze generate dalle entrate energetiche. In tal senso, sin dal 2015 il nord del Mozambico è l'epicentro dell'insurrezione jihadista condotta proprio da elementi del SIAC. Negli anni, nonostante gli interventi del Wagner Group prima e di forze multinazionali africane poi, l'insurrezione non ha cessato la sua fase di espansione, nutrita alacramente dal supporto della criminalità organizzata ed alimentata dalla feroce contestazione delle comunità musulmane contro il governo locale. Nell'anno appena iniziato, anche il fronte jihadista mozambicano potrebbe provare il salto di qualità prendendo di mira proprio la nuova cornucopia dell'export gasiero.

RUSSIA E PAESI EX-SOVIETICI

Di Marco Di Liddo

Appare sin troppo semplice indicare l'evoluzione del conflitto tra Russia e Ucraina quale principale fenomeno da monitorare nello spazio ex-sovietico, poiché il suo esito determinerà il futuro politico non solo di Mosca e Kiev ma di tutto l'ordine mondiale nel suo complesso.

**“La guerra in
Ucraina non è
ancora decisa”**

Occorre partire dal presupposto che, molto probabilmente, anche nel 2023 i risultati dello scontro sul campo di battaglia saranno decisivi sullo sviluppo del dialogo politico tra le parti. Questo vuol dire che, nonostante gli sforzi dei mediatori internazionali, il negoziato e la diplomazia non procederanno autonomamente rispetto ai risultati puramente militari del confronto tra Kiev e Mosca. In sintesi, l'andamento della guerra produrrà l'adattamento delle strategie politiche di russi ed ucraini. In tale cornice, lo spostamento dell'ago della bilancia verso l'una o l'altra direzione rema contro un accordo compromissorio, poiché spingerebbe la parte in vantaggio ad imporre condizioni irricevibili dall'altra. Parallelamente, un eventuale sfinimento militare di entrambi i contendenti potrebbe generare forme di tregua, cessate il fuoco o congelamento del conflitto dalla durata incerta e con margini limitati nel produrre sviluppi politici significativi.

Al di là delle dichiarazioni di intenti dei diversi governi coinvolti direttamente o indirettamente nel conflitto, l'unica previsione sufficientemente attendibile su di esso è la sua perduranza: la guerra tra Kiev e Mosca potrebbe durare per decenni, con magnitudo e intensità variabili. Infatti, mentre l'Ucraina è intenzionata a liberare tutto il proprio territorio nazionale per poter proseguire il progetto di integrazione nella NATO e nell'UE, la Russia non intende retrocedere dietro il limite dei 5 oblast ucraini annessi tra il 2014 (Crimea) e il 2022 (Donetsk, Lugansk, Kherson, Zaporizhzhya). Inoltre, il Cremlino, negando la statualità e la territorialità ucraina emersa nel 1991 e concependo come “russe” terre che

“Il conflitto tra Kiev e Mosca è destinato a durare decenni e peggiorerà nel 2023”

arrivano fino alla Transnistria e a Kiev, potrebbe continuare a perseguire l’obiettivo strategico della “riunificazione” di quello che ritiene essere il proprio legittimo spazio di sovranità anche in un indeterminato futuro. Tale spinta imperiale potrebbe continuare a manifestarsi a prescindere dall’esito dell’invasione iniziata il 24 febbraio scorso. In tal senso, il rapporto tra Russia e Ucraina non va interpretato guardando soltanto la cosiddetta “operazione militare speciale”, ma allargando la prospettiva all’annessione della Crimea e al supporto alle rivolte secessioniste nel Donbas (2014), al disturbo della Rivoluzione Arancione (2004), alla politicizzazione delle dispute sul gas (1993, 2006, 2008, 2009), alla campagna di guerriglia nazionalista e fascista antisovietica (1942-1954) e alla Machnovščina (1918-1921). Ad oggi, il principale fattore che potrebbe far desistere Mosca dai suoi piani di conquista sarebbe una inequivocabile sconfitta sul campo e il conseguente innesco di profonda crisi interna in grado di modificare la struttura di potere, i confini e geografia politica della Russia per come la conosciamo dal XVIII secolo.

Dunque, nell’estrema difficoltà di stabilire con certezza come e quando il conflitto finirà, appare più importante evidenziare i fattori in grado di determinarne l’evoluzione. Questi possono essere divisi in due gruppi: i fattori endogeni, relativi al comportamento e alle capacità dei due contendenti, e i fattori esogeni, relativi al comportamento e alle capacità degli attori esterni e, più in generale, alla contingenza globale del 2023.

Con riferimento ai fattori endogeni, per quanto riguarda l’Ucraina, il dato più importante è quello psicologico e umano. Kiev può verosimilmente controllare in maniera diretta soltanto il proprio sforzo di resistenza ed il proprio capitale umano. In tal senso, ad oggi non sono emersi ancora elementi che possano far pensare ad un indebolimento della vis pugnandi ucraina. Infatti, il popolo ucraino è consapevole di combattere per la propria dignità, per la propria autodeterminazione e, in fin dei conti, per la propria sopravvivenza ed appare intenzione a approfondire il massimo sforzo possibile per opporsi all’invasore. In questo contesto,

la variabile principale è stabilire il limite di tale sforzo umano e psicologico. Secondo le stime del Pentagono, ad inizio novembre 2022 vi erano 100.000 tra feriti e morti nelle file militari ucraine, mentre Mykhailo Podolyak, consigliere del Presidente Zelensky, a dicembre aveva quantificato in 13.000 i soldati ucraini caduti. Parallelamente, l'Office of the UN High Commissioner for Human Rights ha dichiarato che, dal 24 febbraio scorso, ci sono stati circa 18.000 tra morti e feriti tra la popolazione civile ucraina. Dopo l'invasione russa, il Ministero della Difesa ed il Ministero dell'Interno sono riusciti a mobilitare una forza che oscilla intorno alle 800.000 unità tra militari, riservisti, volontari, polizia e Guardia Nazionale. Si tratta di numeri cospicui, ma non infiniti se consideriamo l'enorme differenza di riserva umana e bacino di arruolamento che sussiste tra Russia ed Ucraina. I combattenti ucraini possono fare meno turnover, seguono una strategia che non prevede ritirate strategiche ma che si basa sulla lotta "metro per metro" e, contemporaneamente, la popolazione deve sopportare il peso dei bombardamenti contro gli obiettivi civili e le conseguenti privazioni di acqua, energia elettrica e ripari abitativi. Di conseguenza, il livello di logoramento e di attrito non possono essere sottovalutati nel valutare la capacità di resistenza e, dunque, le prossime scelte politiche ucraine.

Per quanto riguarda i fattori endogeni alla Russia, questi vanno affrontati a livello politico, economico e militare. Con riferimento al primo, in oltre undici mesi di guerra il fronte interno russo è apparso in crescente difficoltà ma né apparentemente vicino al collasso né percorso da pericolose e irresistibili minacce alla verticale di potere. In tal senso, il combinato di propaganda, repressione delle opposizioni e decenni di educazione putinista hanno mantenuto compatto il fronte di sostenitori del Cremlino e tenuto a bada i dissidenti. In sintesi, una ipotetica sollevazione popolare contro la guerra e contro l'establishment in grado di mutare gli assetti istituzionali nazionali potrebbe realizzarsi solo in caso di gigantesco e conclamato disastro militare o in caso di collasso economico. Il primo scenario, ad oggi, non è analiticamente prevedibile con margini accurati, mentre il secondo, almeno

per il 2023, è stato evitato.

Al controllo della società civile si è unita l'epurazione dei quadri burocratici e militari potenzialmente critici verso Mosca, l'eliminazione degli oligarchi contrari alla guerra e il consueto avvicendamento "tattico" dei Generali e dei siloviki chiamati a gestire lo sforzo bellico. In tal senso, Putin ha diminuito i rischi provenienti da ipotetici "congiurati" orbitanti nel cerchio ristretto del Cremlino attraverso continui cambi di comando nelle operazioni militari e mediante una redistribuzione altalenante dei ruoli di potere. Così facendo, il Presidente russo è riuscito a gestire le fazioni più moderate (vertici di Gazprom, Banca Centrale Russa, FSB e SVR) e quelle più estremiste (vertici di GRU, Wagner Group, kadirovci), sfruttando anche la loro brama di potere e il loro desiderio di sfruttare la guerra per scalare posizioni nella gerarchia di potere nazionale. Questa strategia del divide et impera, alla base del modus operandi di Putin, non è stata e non sarà, anche nel 2023, scevra da rischi. Infatti, sebbene il potere personale del Presidente russo sia ancora immenso, la manipolazione di gruppi di interesse così trasversali con orientamenti ideologici così diversi e con livelli di tensione così alti potrebbe rivoltarsi contro lo stesso inquilino del Cremlino. Nello specifico, la competizione tra fazioni potrebbe trasformarsi in lotta fratricida, in una autentica guerra nella guerra (in Ucraina) dove l'obiettivo della vittoria corre parallelo a quello dell'eliminazione dell'avversario interno e, in alcuni casi, addirittura ne è sopravanzato.

Sotto il profilo economico, nel breve periodo, il Cremlino può sorridere, soprattutto se si considerano le previsioni di disastro formulate nel marzo 2022. Nel 2022 il PIL è calato "soltanto" del 3,5%, contro 9% stimato a marzo, e per il 2023 il Fondo Monetario prevede una ulteriore contrazione del 2,3%. Dunque, l'economia russa sarà in recessione ma non potrebbe non verificarsi alcuno scenario "argentino". La resilienza economica è figlia di molteplici fattori: la preparazione russa alla guerra, iniziata nel 2014, la tenuta dei prezzi degli idrocarburi e il parziale re-indirizzamento dell'export energetico verso l'Asia e la capacità di evadere le

“La Russia incontrerà difficoltà crescenti nel conflitto, ma è lungi dal collassare su se stessa”

sanzioni euroatlantiche attraverso abili schemi di import parallelo e triangolazioni con Paesi terzi. Dunque, anche se le entrate del Cremlino si ridurranno nel 2023, tale riduzione potrebbe non essere tale da pregiudicare lo sforzo bellico e spingere Mosca a rivedere i propri piani in Ucraina. Molto dipenderà dall'andamento del mercato energetico e dalla capacità russa di recuperare, almeno parzialmente, le quote e gli introiti persi dalla cesura delle esportazioni europee. Nel 2022, la strategia basata sulla vendita di petrolio e gas a prezzi fortemente scontati ha permesso di attutire le sanzioni, grazie soprattutto ad una congiuntura di mercato favorevole (prezzi medi globali alti). Se nel 2023 il barile di petrolio e il metro cubo di gas dovessero entrare in una fase di calo del prezzo, lo sconto russo dovrebbe aumentare di conseguenza, riducendo così i margini di guadagno. Tuttavia, anche qui esiste un limite da considerare, vale a dire i costi di produzione del greggio (tra i 30 ed i 40 dollari al barile) e il fiscal breakeven point (tra i 60 ed i 70 dollari al barile per il 2023). Questo vuol dire che il Cremlino stima che, quest'anno, il prezzo medio del barile sarà di 70 dollari ed ha impostato il proprio budget statale su quella soglia, già considerando una spesa in deficit del 2%. Più i prezzi si allontaneranno da quel margine, più l'economia russa soffrirà e, con essa, lo sforzo militare e la tenuta interna.

Tuttavia, occorre considerare un aspetto di assoluta importanza: nel 2023 la Russia accentuerà la militarizzazione del comparto produttivo e la transizione ad una “economia di guerra”, il che cambierà i parametri e la resistenza allo stress del sistema Paese e costringerà Stati Uniti ed UE ad introdurre nuove misure adattive.

Alla resilienza del comparto economico è collegata quello del comparto militare. L'industria della Difesa russa ha dimostrato di poter reggere alle sanzioni e di saperle evadere, il che garantisce la produzione continuativa di munizioni, artiglieria e missili, pietra angolare della dottrina russa e della tattica utilizzata in Ucraina. Allo stesso tempo, le forniture di droni iraniani potrebbero proseguire ed il supporto cinese potrebbe crescere, soprattutto nel caso in cui aumentassero i dissapori tra Pechino e l'Occidente su questioni come

l'emergenza sanitaria, la competizione in Africa e il dossier di Taiwan. Inoltre, non bisogna sottovalutare i quantitativi di stock missilistici di epoca sovietica a disposizione dei russi che, anche se tecnologicamente arretrati, hanno la loro ragion d'essere operativa in un contesto di bombardamenti indiscriminati contro qualsiasi tipo di obiettivo, civile e militare. Il Cremlino, nel 2023, lancerà una nuova offensiva (presumibilmente tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, clima permettendo) cercando di capitalizzare la mobilitazione dei riservisti iniziata a settembre e che, con tutta probabilità proseguirà nel 2023 e supererà i 300.000 uomini dichiarati inizialmente. Infatti, i russi continueranno la campagna di bombardamenti e cercheranno di sfruttare la superiorità numerica, adottando uno schema di assalti continui anche a costi umani elevatissimi. L'aumento dell'intensità del conflitto potrebbe rendere lo scenario ucraino nel 2023 ancor più sanguinoso, duro e brutale del 2022.

Decisamente arduo è stabilire qual è l'obiettivo parziale in grado di accontentare, almeno nel breve periodo, Mosca. La definizione di obiettivo minimo, quello cioè in grado di salvare la faccia sul fronte interno e su parte del fronte internazionale, continua ad essere circoscritto al controllo dei 5 oblast ucraini annessi tra il 2014 e il 2022, vale a dire quelli annessi illegalmente tramite i referendum farsa. Infatti, sia a livello legale (i decreti di annessione) che a livello politico (la protezione dei russi in Ucraina e la "liberazione" dai "nazisti ucraini) ristabilire o completare il controllo su Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhya permetterebbe a Mosca di trincerarsi, rifiutare e cristallizzare una situazione de facto senza cercare il riconoscimento de iure a livello globale. Tale controllo potrebbe anche essere parziale, vale a dire sacrificando le porzioni di oblast di Kherson e Zaporizhzhya situate ad ovest del fiume Dnipro e attualmente in mano agli ucraini. Tutto questo, naturalmente, al netto della resistenza e della controffensiva ucraine.

Ad influenzare i fattori endogeni del comportamento, degli obiettivi e delle strategie russa ed ucraina interverranno i

fattori esogeni, vale a dire il livello di supporto finanziario, politico e militare che il blocco euro-atlantico offrirà a Kiev, la postura degli attori non occidentali (Cina ed India su tutti) nei confronti della Russia e lo stato di salute dell'economia globale.

L'ultimo elemento menzionato è quello sullo sfondo. Ancora una volta, il Fondo Monetario ha messo in guardia i decisori politici sull'ondata di recessione del 2023 e sulla crescita di inflazione e prezzi dell'energia. In questo contesto, la guerra in Ucraina porterà ulteriori elementi di instabilità ed aleatorietà dei mercati che potrebbe spingere i partner dell'uno e dell'altro schieramento a spingere per una soluzione che dia fiato ai sistemi produttivi e supporti una, per quanto timida, forma di ripresa. Tuttavia, il compromesso basato sullo sfinimento da pressione recessiva non è scontato e, anzi, potrebbe esasperare le problematiche interne dei diversi Stati e condurre ad una escalation. La complessità del compresso risiede nel fatto che nessuno dei Paesi e dei blocchi coinvolti può permettersi di perdere la guerra. Se la Russia perde, rischia di accelerare il declino. Se l'Occidente perde, compromette la propria egemonia globale e si trova costretto ad accettare il sorgere di un nuovo ordine globale multipolare.

La priorità euro-statunitense è evitare questo scenario e, dunque, nel 2023 il supporto all'Ucraina potrebbe verosimilmente proseguire e crescere in termini quantitativi e qualitativi. Il flusso di aiuti finanziari potrebbe proseguire, mentre quello di aiuti militari potrebbe incrementare, arricchendosi dell'invio a Kiev di sistemi d'arma sempre più complessi. Su tutti, sia le batterie antiaeree e antimissilistiche che i carri armati e, soprattutto gli elicotteri e gli aerei. Infatti, qualora la pressione numerica e la capacità di fuoco russe dovessero aumentare sensibilmente, per sostenere Kiev diventerebbe indispensabile inviare sistemi d'arma in grado di riequilibrare il confronto secondo l'assioma superiorità dottrinale e tecnologica (Ucraina) contro superiorità umana e di fuoco (Russia). Tuttavia, rompere il tabù dei carri armati, degli elicotteri e dei velivoli da combattimenti non sarà semplice sotto il profilo politico e dell'accettazione

dell'opinione pubblica e, di contro, potrebbe condurre ad una ulteriore escalation del confronto tra Mosca e Paesi NATO. Oggi questo confronto è indiretto e si manifesta con il supporto all'Ucraina e le sanzioni, ma nel 2023 potrebbe assumere forme drammaticamente più dirette. A riguardo, non bisogna dimenticare che il Cremlino tenterà di innalzare il livello dello scontro con l'Occidente attraverso le ormai consuete forme di guerra ibrida, puntando soprattutto ad inquinare il dibattito pubblico nei Paesi euro-atlantici, conducendo operazioni di guerra psicologica ed informativa, ampliando al massimo la portata delle cosiddette "misure attive". La saturazione dei social media e dei canali telegram con fake news e narrazioni tendenziose aumenterà e, ancora una volta, i sistemi democratici dovranno misurarsi con rischi palesi contro le procedure ed i valori che ne costituiscono il fondamento. Dossier come l'emergenza sanitaria, la gestione del flusso migratorio, la polarizzazione sociale e la crisi economica diventeranno i grimaldelli che Mosca utilizzerà per cercare di convincere l'opinione pubblica dei Paesi avversari che la cessazione della guerra è la panacea per tutti i mali. Anche nel 2023 la tensione crescente tra Est ed Ovest correrà lungo il filo della velata minaccia nucleare, della militarizzazione delle risorse e dell'uso delle quinte colonne da una parte e dall'altra.

In questo, il governo statunitense e i governi europei si troveranno in una situazione molto difficile: aumentare la consapevolezza pubblica del significato, delle implicazioni e degli impatti globali del conflitto ucraino e del fatto che la prosecuzione della guerra avrà dei costi umani, economici e sociali. La mancanza di tale consapevolezza coincide con la mancanza di volontà nell'affrontare questi costi e, dunque, nel desiderio di porre fine al conflitto sacrificando alcuni obiettivi. Il rischio maggiore è che nel 2023, come nel 2022, l'obiettivo percepito come sacrificabile sarà l'integrità ucraina, sottovalutando il fatto che tale sacrificio, compiuto in nome di un presunto ristoro nel breve periodo, avrebbe l'effetto di una gigantesca perdita di credibilità dell'Occidente nel mondo. Un simile scenario non avrebbe soltanto un impatto simbolico, ma anche politico, strategico ed

economico. In poche parole, equivarrebbe a barattare il benessere di lungo periodo di un sistema politico imperfetto, ma basato sulla rule of law, sulla libertà e sulla parità di diritti dei cittadini come da democrazia, per un lento declino nel lungo a favore di regimi autoritari.

In ogni caso, l'evoluzione del conflitto in Ucraina e del confronto tra Mosca e il blocco euro-atlantico potrebbe avere impatti diretti su tutto lo spazio ex-sovietico, dal Caucaso all'Asia Centrale. Infatti, l'invasione russa ha lanciato l'ennesimo segnale di come il Cremlino intenda i rapporti con le sue ex periferie imperiali e di come non lesini l'uso della forza per imporre la propria influenza. Tuttavia, contemporaneamente, le difficoltà militari ed economiche russe hanno dimostrato che gli strumenti a supporto di tale strategia muscolare possono essere spuntati e meno efficaci del previsto. Il combinato di questi due fattori potrebbero spingere gli Stan countries e le Repubbliche del Caucaso a rivedere i propri rapporti con Mosca e a diminuire il peso specifico russo nella vasta regione ex-sovietica. I primi effetti di questa tendenza potrebbero manifestarsi nel conflitto tra Armenia e Azerbaijan, con Yerevan costretta ad accettare compromessi con Baku a causa della perdita di influenza moscovita a favore della rampante Turchia di Erdogan. Contemporaneamente, le difficoltà russe sono percepite come opportunità da Pechino e Ankara anche in Kazakistan, Turkmenistan, Tajikistan e Uzbekistan, tutti Paesi ormai pronti ad uscire definitivamente dall'orbita di Mosca, anche se in maniera tribolata e non senza violente spinte entropiche.

BALCANI

Di Riccardo Stifani

“Il percorso di stabilizzazione dei Balcani occidentali proseguirà, ma non senza momenti di tensione”

Le premesse per cui il 2023 sia un anno di mutamenti per i Paesi dell'area balcanica e dell'Europa centrale sono tanto presenti quanto, in alcuni casi, soggette ad interpretazioni ottimistiche. In generale, si prospetta un anno relativamente calmo, in cui i principali dossier saranno il proseguimento del processo di allargamento dell'Unione Europea e la gestione delle interferenze russe. Queste ultime potrebbero alimentare i due principali focolai di instabilità rimasti nella regione, vale a dire la Bosnia Erzegovina e il Kosovo. Seppur all'interno di un trend declinante, l'influenza russa è in grado di manipolare e radicalizzare ancora faglie di crisi circoscritte, nello specifico la Repubblica Srpska e il nord del Kosovo. Nel primo caso, la partita del Cremlino è quella di fomentare il presunto separatismo serbo in Bosnia, mentre nel secondo si focalizza sulla manipolazione delle frange più estremiste della militanza serba (legata anche alla criminalità organizzata). In entrambi i casi, l'obiettivo è quello di destabilizzare aree la cui sicurezza influisce direttamente sulla politica e sugli interessi europei e statunitensi. Lo scopo è collegare eventuali focolai di crisi balcanici con il conflitto in Ucraina, tentando di trascinare Washington e Bruxelles in un allargamento del fronte di instabilità regionale. Tuttavia, gli strumenti di deterrenza, dissuasione e gestione del rischio a disposizione di UE e NATO (KFOR su tutti) si sono dimostrati efficaci e rappresentano una garanzia stabile per la sicurezza e il dialogo politico pacifico nei Balcani.

Il 14 maggio avranno luogo in Albania le elezioni locali per il rinnovo dei sindaci. L'appuntamento è particolarmente interessante in quanto fornirà una prima valutazione quantitativa delle potenzialità dell'alleanza tra Partito Democratico (PD) e il Partito della Libertà d'Albania (LSI). A priori è possibile immaginare che l'opposizione faccia meglio rispetto al 2019, anno in cui aveva deciso di boicottare le

elezioni, ma che non sia comunque in grado di impensierire il Partito Socialista del Primo Ministro Edi Rama. Le divisioni interne allo stesso PD e una campagna elettorale basata quasi esclusivamente su un accanimento personale contro il Primo Ministro palesano l'assenza di una strategia di lungo periodo. Inoltre, sarà interessante capire se nel 2023 verrà finalmente implementata la legge sull'ammnistia fiscale o se Rama continuerà ad usarla come strumento negoziale tanto in politica interna quanto in quella internazionale.

In Slovacchia, invece, si svolgerà il 21 gennaio un referendum sulla possibilità di andare ad elezioni anticipate, opzione comunque già valutata dalla Presidente della Repubblica Zuzana Čaputová. Sebbene alcune forze politiche stiano provando a trovare un accordo per la formazione di una nuova maggioranza guidata dal Premier uscente Eduard Heger, è altamente probabile che la popolazione slovacca sia favorevole alle elezioni anticipate. Un confronto tra ex Primi Ministri sarebbe quindi inevitabile, essendo le forze guidate da Peter Pellegrini (Voce-Socialdemocrazia) e Robert Fico (Partito della Sinistra Democratica) considerate in proiezione le prime due del Paese.

La stabilità della regione dipenderà poi dalle dinamiche che coinvolgono Serbia, Bosnia Erzegovina e Kosovo. La Serbia è uscita a fine 2022 dalla peggiore crisi politica da quando Aleksandar Vučić è Presidente della Repubblica ed è quindi improbabile prevedere nuove fasi particolarmente critiche dal punto di vista interno. Tuttavia, avendo lo stesso Vučić annunciato l'intenzione di non voler modificare la Costituzione per assicurarsi la possibilità di concorrere ad un terzo mandato, è necessario capire come verrà gestita l'individuazione di un successore e in che modo la politica serba si prepara ad un post-Vučić. L'annuncio di un movimento di unità nazionale conservatore sembrava aver posto le basi per questa transizione, ma non ha al momento trovato reale possibilità di realizzazione.

In relazione ai rapporti tra Belgrado e Pristina, è complicato prevedere quali progressi concreti verranno fatti durante il

“Anche nel 2023, le acridità tra Serbia e Kosovo potrebbero sfociare in crisi brevi e localizzate”

2023. Una strategia simile a quella adottata finora tanto da Vučić quanto dal Primo Ministro kosovaro Albin Kurti terrà necessariamente l'area ostaggio di continui, per quanto estremamente localizzati, focolai di crisi. La sostenibilità di questa strategia è garantita dalla popolarità dei due leader, motivo per cui in assenza di declini repentini della stessa è impossibile prevedere un cambio di paradigma. Dunque, la ripetizione di crisi come quella dello scorso dicembre è un'eventualità tutt'altro da scartare. Contemporaneamente, però, il rischio che tali crisi si trasformino in conflitto estesi è residuale, per quanto non escludibile a priori, per una serie molteplice di fattori. Il più importante è che a nessuna delle parti coinvolte, tanto a Belgrado quanto a Pristina, conviene l'internazionalizzazione della crisi, poiché quest'ultima comprometterebbe lo sviluppo degli interessi tanto con i partner europei quanto con quelli extra-europei (Turchia, Emirati, Cina).

Entro la fine del 2023 è inoltre prevista la risoluzione della questione della liberalizzazione dei visti per i cittadini kosovari verso l'UE. Un effettivo passo in questa direzione potrebbe rivelarsi controproducente per il Kosovo almeno nel medio periodo, andando a favorire il drenaggio a mobilità di manodopera qualificata verso i Paesi dell'Unione Europea.

La Bosnia Erzegovina completerà nel 2023 la transizione verso i nuovi esecutivi. L'ottimismo dovuto ad una presunta nuova fase riformista non sembra trovare un riscontro reale. Aldilà delle differenze tra pulsioni politiche locali e nazionali/federali, una coalizione estesa sostanzialmente a tutti i principali partiti di Bosnia Erzegovina è per natura contraddittoria e sensibile alle anime nazionaliste che la compongono. Sebbene sia stato riconosciuto lo status di candidato all'UE del Paese, la maggior parte dei dossier nazionali (equilibrio tra componenti etnico-confessionali, tensioni amministrative tra governo centrale e realtà locali) rimarranno nuovamente bloccati. Gli scenari secessionisti vanno considerati con realistica cautela, seppur non totalmente esclusi a priori, se si prende in considerazione un ultimo elemento: l'influenza russa e il prolungarsi della

guerra in Ucraina. Da un punto di vista pratico, il prolungarsi del conflitto non può che causare un progressivo disinteressamento della Russia nei confronti della penisola balcanica. Sebbene sembri paradossale, è la stessa Serbia ad affermare quanto la Russia non possa essere considerata un alleato affidabile nell'area. L'unico garante del ruolo russo nell'area sembra essere il Presidente della Republika Srpska Milorad Dodik, la cui funzione destabilizzatrice è comunque più funzionale all'interno di una Bosnia Erzegovina unita.

Dall'affidabilità della Russia dipende anche il futuro dell'Ungheria. Il Paese, in una situazione contingente di equilibrio utile alla sopravvivenza, ha scommesso sul sostegno russo a parte del proprio processo di transizione – il rinnovamento e l'ampliamento della centrale nucleare di Paks. Il mantenimento dello status quo, per quanto deleterio per altri settori dell'economia ungherese, potrebbe quindi essere nel breve periodo più funzionale alla classe politica che ha fatto di tale scommessa il proprio elemento caratteristico.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Di Giuseppe Dentice

“Inflazione, autoritarismo ed innalzamento del costo della vita potrebbero infiammare nuove ondate di protesta in tutto il Medio Oriente”

Le condizioni politiche, economiche, sociali e di sicurezza della regione MENA si confermano altamente instabili e deficitarie anche nel 2023. Pur nella sua eterogeneità, l'area rimane vulnerabile e attraversata da più fratture: 1) crisi alimentare e misure socioeconomiche assistenziali insoddisfacenti; 2) regressione democratica e limitazione dei diritti civili; 3) impatti climatici estremi e sfide legate alla sicurezza umana. Tutto ciò ha acuito quelle fragilità esistenti producendo l'ennesimo corto-circuito che ha trovato nuova linfa anche grazie alla guerra in Ucraina. Infatti, il conflitto ha amplificato i deficit strutturali esistenti (già emersi durante la pandemia di Covid-19), allargando la distanza socioeconomica esistente tra Nord Africa e Levante da un lato e Golfo Persico dall'altro, nonché aggravando le condizioni interne alle singole realtà della regione.

In molti Paesi del Nord Africa le esigenze di base non sono soddisfatte, i prezzi dei generi alimentari sono saliti alle stelle, l'inflazione è galoppante e la guerra russo-ucraina ha aggravato la condizione di insicurezza alimentare. Tale stato risulta essere particolarmente accentuato (e preoccupante), in Tunisia e Egitto, dove la crisi economica sta accrescendo un certo malessere popolare. In Algeria si è assistito ad una maggiore stretta autoritaria in parte favorita dagli introiti derivanti dalla vendita di gas ai Paesi europei (Italia in primis); in Marocco, invece, il contesto è decisamente meno polarizzato e più stabile che altrove nell'area nordafricana, benché le sofferenze socioeconomiche siano forti. Tuttavia, per entrambi i Paesi le incognite maggiori riguardano i possibili sviluppi intorno al dossier Sahara Occidentale e alla contrapposizione serrata tra Algeri e Rabat. Più drammatica è la situazione in Libia, ove la crisi politico-militare dettata da un ritorno ad uno scenario simil-2014 ha accentuato una condizione di indigenza umanitaria della popolazione e accresciuto il livello di risentimento contro le poche

istituzioni rimaste.

Anche in Medio Oriente si conferma una condizione di fragilità persistente in cui tensioni, rabbia popolare e criticità di varia natura rimangono inalterate e sostanzialmente legate a doppio filo a fattori interni e regionali. Se Libano e Iraq subiscono maggiormente questa tendenza anche in virtù del ruolo dominante che svolgono gli attori non statuali sciiti all'interno delle rispettive governance nazionali – spesso muovendosi come soggetti paralleli e in competizione con le istituzioni ufficiali –, in Giordania, invece, le tensioni sono per lo più riconducibili al cattivo andamento socio-economico domestico e, soprattutto, alle violenze in costante ascesa in Cisgiordania e a Gerusalemme tra israeliani e palestinesi. Un discorso a parte merita la Siria che vede in questo 2023 tante sfide all'orizzonte che potrebbero incidere sul suo prossimo futuro: dalla normalizzazione araba a quella con la Turchia, dalla questione curda ai rapporti con le potenze regionali e internazionali.

“Le elezioni turche influiranno sul futuro tanto della crisi ucraina quanto degli equilibri mediorientali”

Una parziale eccezione rispetto a questo quadro critico è data dalla Penisola Arabica che continua a mostrare al suo interno un marcato interesse verso una delicata fase di distensione e di ritorno alla diplomazia – benché con distinguo e toni differenti, almeno tra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar. Tale tendenza, però, non è immutabile e in caso di trasformazioni repentine a risentirne sarebbe l'intero quadro regionale. Un termometro di ciò potrebbe essere proprio lo Yemen, alla ricerca di un nuovo percorso di de-escalation dopo il fallimento ad ottobre scorso della tregua armata.

Non meno importanti, inoltre, saranno le mosse che muoveranno Turchia e Israele nel corso del 2023. Il Presidente Recep Tayyip Erdoğan si gioca tutta la sua credibilità interna, nell'anno del centenario della Repubblica turca, con le elezioni presidenziali del 18 giugno (sempre che non vengano anticipate), mentre il Paese si trova alle strette tra una vertiginosa crisi finanziaria e una difficile gestione dei flussi siriani in loco. Al contempo, Erdoğan ha rinverdito le ambizioni turche tra Mediterraneo (con le rinnovate tensioni

con la Grecia e una nuova fase di de-escalation con l'Egitto) e Medio Oriente (si vedano le operazioni militari nei territori curdi tra Siria e Iraq). Un momento politico “positivo” che è stato favorito dalla riconosciuta centralità internazionale di Ankara nel corso del conflitto russo-ucraino, sia attraverso i suoi tentativi di mediare tra le parti in guerra sia attraverso la sua posizione in seno alla NATO. Israele, invece, ha visto il ritorno di Benjamin Netanyahu al governo nazionale e la nascita di un esecutivo spostato totalmente a destra. A differenza delle esperienze pregresse, Netanyahu non potrà gestire il Paese con la sua solita autonomia decisionale ma dovrà prestare molta attenzione alle posizioni di “Sionismo Religioso”, terza forza politica nella Knesset con 14 seggi. Il partito etnico-nazionalista di Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, con le sue battaglie identitarie contro i palestinesi, potrebbe aprire un nuovo capitolo nella faida interna tra israeliani e comunità arabe, con un potenziale di ripercussioni notevoli anche con nei confronti di quegli attori regionali (Marocco, EAU e Bahrain) divenuti fondamentali nella ricalibratura diplomatica israeliana costruita con gli Accordi di Abramo.

Quel che emerge nella regione nel suo complesso è, dunque, una crisi profonda del concetto di governance, nel quale la trasformazione, l'indebolimento e in alcuni casi il collasso delle istituzioni statali ha ridefinito il quadro di sicurezza, con implicazioni dirette nei processi politici. In questa prospettiva, si possono scorgere, un decennio dopo le Primavere arabe, tutti gli elementi per uno scenario esplosivo e non del tutto quantificabile in termini di effetti e ripercussioni su larga scala (anche in termini di conflittualità intra-regionale). Tuttavia, le principali cancellerie mediorientali potrebbero comunque trovare conveniente mantenere un approccio conservativo e unitario – anche sulla scia di quanto emerso durante la Conferenza di Baghdad del dicembre 2022 –, volto ad una maggiore cooperazione intra-regionale al fine di scongiurare impatti negativi dentro i rispettivi confini come avvenne dopo il 2011.

ASIA E PACIFICO

Di Tiziano Marino

Il 2023 del continente asiatico sarà dominato dall'evoluzione di tre principali dossier: le proteste iraniane e la tenuta del sistema di potere di Teheran, la crescita delle tensioni interne e regionali cinesi ed infine gli impatti del conflitto ucraino sulla governance asiatica nel suo complesso.

“Il futuro delle proteste iraniane è incerto: rivoluzione o lento declino sono entrambe possibili”

Per quanto riguarda l'Iran, le proteste iniziate nel settembre del 2022 contro il governo della Repubblica Islamica dell'Iran sembrano destinate a proseguire anche nel corso del nuovo anno. La creazione delle prime forme embrionali di coordinamento del movimento di protesta, infatti, sembrerebbe preludere a una prosecuzione delle agitazioni e potrebbe condurre, nel medio periodo, alla formazione di una leadership riconosciuta tra le fila degli oppositori. Allo stesso modo, il permanere dei principali fattori di criticità, in primis quelli economici e socioculturali, che hanno spinto le donne e gli studenti a scendere in piazza, insieme all'incapacità della leadership iraniana di dare risposte alle istanze poste dai manifestanti, lasciano intendere che le proteste possano continuare almeno nei primi mesi del nuovo anno.

In questo contesto, il supporto militare fornito da Teheran a Mosca emerso nel corso del conflitto in Ucraina e la forte repressione delle proteste allontanano ogni prospettiva di allentamento del regime sanzionatorio che grava sul Paese, il cui quadro macroeconomico rimane estremamente critico, e dunque complica la possibilità di migliorare il dialogo tra Teheran e l'Occidente.

Il peggioramento delle condizioni economiche potrebbe spingere i settori produttivi, attualmente poco attivi sul fronte della protesta, a unire le forze con donne e studenti ampliando così la portata delle manifestazioni. Critica resta anche la situazione nelle province epicentro delle agitazioni, nel nord-ovest e del sud-est del Paese, dove sono le minoranze a

guidare le proteste. In queste aree non si può escludere la possibilità che nel corso del nuovo anno si assista a un'escalation di violenza tra forze di sicurezza e gruppi più o meno strutturati che si oppongono alla leadership religiosa iraniana. Nel complesso, l'andamento delle proteste nel 2023 dipenderà anche dalla profondità delle fratture interne al complesso sistema politico iraniano emerse con forza già sul finire del 2022.

“Asia Centrale in fermento: il declino dell'influenza russa potrebbe incentivare tensioni regionali”

Con riferimento ai riverberi della crisi ucraina, gli scenari da monitorare con più attenzione sono l'India e l'Asia centrale. Il 2022 è stato un anno di proteste nella regione centroasiatica che hanno messo in evidenza una serie di criticità che potrebbero ripresentarsi con forza anche nel 2023. In particolare, le agitazioni registratesi tra gennaio e luglio in Kazakhstan, Tajikistan e Uzbekistan, seppur motivate da fattori estremamente diversi, segnalano come esista un'incomunicabilità sostanziale tra popolazioni locali e governi centrali nella regione. Tale aspetto non permette di escludere che, anche nel 2023, si possano verificare tensioni interne ai Paesi della regione con conseguenze sulla più ampia stabilità dell'area. L'instabilità centrasasiatica è direttamente connessa all'esito del conflitto in Ucraina e alla perdita di influenza da parte di Mosca. Infatti, più il Cremlino resta impantanato nelle pianure ucraine, più perde la sua capacità di controllare le sue ex periferie sovietiche. Questo si traduce in un decremento nell'efficacia degli strumenti militari e politici e in parallelo aumento del vantaggio competitivo per attori terzi, a cominciare da Cina e Turchia.

Parallelamente, il 2023 dell'India sarà caratterizzato dalla presidenza del G20 e dal consolidamento della delicata posizione di equilibrio assunta tra blocco euroatlantico e Russia in merito al conflitto in Ucraina. In particolare, la diplomazia indiana dovrà dimostrare di saper cogliere le opportunità offerte dalla postura assunta dal Paese evitando tensioni con i principali partner strategici. In questo quadro, Delhi nel nuovo anno dovrà anche fare i conti con la costante minaccia posta dalla presenza di truppe cinesi lungo la Linea di controllo effettivo, in Ladakh, teatro nel quale non si

escludono nuove tensioni.

Il 2023 sarà un anno importante anche per Sri Lanka, Nepal e Bangladesh alcuni tra i Paesi asiatici che, insieme al Laos, hanno pagato il prezzo più alto a causa del rallentamento dell'economia globale e dell'aumento dei costi delle materie prime energetiche. In tutti questi contesti, una nuova ondata pandemica potrebbe addirittura condurre al default come avvenuto nel caso dello Sri Lanka nella primavera-estate del 2022.

“Pechino e Washington non mostrano segni di distensione”

Spostando l'attenzione sulla Cina, la sfida principale per Pechino nel 2023 è relativa al rilancio dell'economia dopo il forte rallentamento fatto registrare nel 2022. A rendere complesso il compito della leadership cinese contribuisce il recente aumento del numero dei contagi seguito all'allentamento della contestata politica di contenimento della pandemia nota come “zero-Covid”. La ripresa dell'economia cinese nel nuovo anno è anche legata all'andamento delle relazioni con Stati Uniti e Unione Europea che sono andate progressivamente deteriorandosi a causa della crisi nello stretto di Taiwan e all'invasione russa dell'Ucraina. In questo quadro di crescente tensione, la politica industriale cinese dovrebbe concentrare le risorse del Paese nei settori tecnologici, in primis la produzione di chip, e sull'industria manifatturiera come driver della futura crescita. Forte di un quadro macroeconomico più solido, la Repubblica Popolare potrebbe rilanciare con forza, nel 2023, i progetti infrastrutturali relativi alla Belt and Road Initiative che hanno risentito delle condizioni sfavorevoli dell'ultimo biennio. Al centro della strategia nazionale cinese, nel medio-lungo periodo, rimarrà il tema della riunificazione con Taiwan. A tal proposito, le attività militari nello stretto dovrebbero proseguire anche nel corso del 2023 e il rischio di escalation nell'area resta estremamente alto.

Oltre a queste macro-tendenze di maggiore polarità globale, sussistono altri quadranti che rischiano di accrescere il loro grado di instabilità. Tra questi, la Penisola Coreana, il Sudest asiatico e la regione afghano-pakistana.

Le forti tensioni registratesi nel 2022 nella penisola di Corea sono destinate a caratterizzare anche buona parte del 2023. In particolare, la fitta serie di lanci missilistici effettuata dal regime nordcoreano negli ultimi mesi dello scorso anno descrive la volontà del Paese di mantenere alta la pressione sugli attori regionali percepiti come nemici, Giappone e Corea del Sud in testa. A tale scopo, nel corso del 2023, Pyongyang dovrebbe proseguire nel tentativo di rafforzamento e ammodernamento delle proprie capacità missilistiche e nucleari, come evidenziato anche dai recenti lavori di ampliamento del poligono di Punggye-ri. In questo quadro, l'eventuale decisione del regime di Kim Jong-un di procedere alla realizzazione del settimo test nucleare del Paese rischia di provocare un'escalation nella regione. Tale scenario, sommato alle crescenti preoccupazioni di Corea del Sud e Giappone e all'assenza di qualsiasi prospettiva di trattative tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, rende la penisola coreana uno dei teatri più instabili da monitorare nel corso di tutto il prossimo anno.

Il 2023 sarà un anno importante per il nuovo Premier malesiano Anwar Ibrahim che dovrà dimostrare di saper guidare un governo variegato e una maggioranza tutt'altro che stabile. Un eventuale fallimento del governo in carica e una nuova fase di instabilità politica potrebbe favorire il rafforzamento del Malaysian Islamic Party, il partito di ispirazione islamica che ha ottenuto un risultato sopra le aspettative nelle scorse elezioni e che ha assunto un ruolo di primo piano tra le forze di opposizione nel Paese.

Il nuovo anno si svolgeranno le elezioni generali in Thailandia che potrebbero mettere fine all'era di Prayuth Chan-ocha, l'ex generale delle Forze Armate divenuto Primo Ministro con un colpo di Stato nel 2014. La corsa elettorale potrebbe preludere a una nuova stagione di scontro istituzionale e politico dal momento che l'attuale Premier, il quale ha scelto di ricandidarsi malgrado una recente sentenza della Corte Suprema gli impedisca di guidare il Paese per i prossimi quattro anni, dovrà fare i conti con il Pheu Thai Party guidato

da Paethongtarn Shinawatra, figlia dell'ex Primo Ministro Thaksin Shinawatra. Il confronto potrebbe quindi riaccendere le tensioni che hanno caratterizzato la vita politica thailandese negli scorsi anni con conseguente rallentamento del risanamento economico avviato al termine della crisi innescata dalla pandemia da Covid-19.

Infine, il 2023 sarà l'anno delle elezioni politiche nella Repubblica Islamica del Pakistan che si svolgeranno in un contesto di forte scontro istituzionale e di pesante deterioramento delle condizioni di sicurezza del Paese. Dalla primavera del 2022, infatti, mese nel quale il Parlamento ha sfiduciato l'ex Premier Imran Khan, lo scontro politico nel Paese si è fatto sempre più aspro e il rischio di contestazione del prossimo risultato elettorale resta molto elevato. Al contempo, il fallimento delle trattative tra il gruppo islamista Tehrik-e Taliban Pakistan (TTP) e il Governo di Islamabad ha dato il via a una serie di azioni terroristiche su suolo pakistano che tengono impegnate le forze di sicurezza anche al di là delle tradizionali roccaforti dei miliziani nella provincia nordoccidentale del Khyber Pakhtunkhwa. In questo contesto, aggravato dalla crisi economica in corso, il 2023 si preannuncia come un anno particolarmente delicato per il Paese e per la sua stabilità.

Nel 2023, il regime dei talebani in Afghanistan dovrà fare i conti con lo stato di crisi politica ed economica permanente che rischia di trasformare la presenza dell'Islamic State Khorasan Province (ISKP) in una minaccia esistenziale per la tenuta stessa dell'Emirato. A fronte di un ulteriore peggioramento del quadro economico e sociale, il nuovo anno potrebbe portare a una resa dei conti interna al variegato movimento talebano che avrebbe conseguenze importanti sulla stabilità dell'ampia regione centroasiatica.

DIFESA E SICUREZZA

Di Pierluigi Barberini

Per il 2023, i temi di maggiore interesse nel comparto difesa riguarderanno l'evoluzione delle variabili inerenti al conflitto in Ucraina, soprattutto per quanto riguarda il tema degli stock di munizioni a disposizione dell'Occidente, e la ricerca e lo sviluppo nel settore dei sistemi unmanned e della seabed warfare.

“Supporto all'Ucraina e rischi di erosione degli stock di munizioni”

Il conflitto russo-ucraino ha messo in evidenza come gli stock iniziali di armamenti e munizioni degli eserciti europei siano insufficienti per uno scontro armato peer-to-peer ad alta intensità: si stima, ad esempio, che le forze russe, durante il picco delle operazioni militari nel Donbas, consumassero in soli due giorni un quantitativo di munizionamento pari alle intere riserve dell'esercito britannico.

Inoltre, strettamente connesso a questo fattore, vi è l'incapacità – da parte dell'industria della difesa occidentale (soprattutto europea) – di sostenere i ritmi produttivi necessari ad alimentare lo sforzo bellico di un conflitto convenzionale prolungato nel tempo. Per tali ragioni, risulta prioritario per il 2023 e gli anni successivi investire massicciamente per rafforzare la base tecnologica e industriale della difesa europea e incrementare notevolmente i ritmi produttivi per la fornitura di materiali d'armamento. Anche laddove la volontà politica di supportare militarmente l'Ucraina è molto forte, tutti i Paesi europei si trovano a fare i conti con la dura realtà dei fatti che vede le proprie forze armate scarsamente equipaggiate, sotto il profilo quantitativo, per continuare a fornire armamenti e munizioni in numeri tali da assecondare le crescenti esigenze operative delle forze armate ucraine. Ad oggi, la maggior parte delle forniture di sistemi d'arma a Kiev, con relativo munizionamento e supporto logistico, vengono effettuate a spese degli stock e delle capacità operative esprimibili dalle Forze Armate europee. Tale fattore si traduce nel concreto

rischio di minare fortemente la possibilità per queste ultime di adempiere ai propri compiti di difesa e deterrenza, anche alla luce delle mutate e crescenti esigenze NATO in termini di forze da schierare lungo il fianco orientale dell'Alleanza e da mantenere in stato di elevata prontezza operativa. La necessità di accelerare il ritmo produttivo delle industrie della difesa europee rappresenta dunque un imperativo di portata strategica e di estrema urgenza, dal momento che è fondamentale sia per continuare a sostenere l'Ucraina con pacchetti di aiuti militari, sia per reintegrare, e auspicabilmente incrementare, i depositi di armamenti e soprattutto di munizioni delle Forze Armate dei Paesi europei. Qualora tale obiettivo non dovesse essere raggiunto, vi è il rischio nel breve-medio periodo che il supporto militare a Kiev possa venire meno o subire comunque una drastica riduzione (quantomeno da parte europea), e che le capacità delle forze armate europee, già sotto pressione a causa dei tagli al budget della difesa degli ultimi decenni, possano ridursi a tal punto da impedire agli eserciti di assolvere con efficacia ai propri compiti istituzionali di deterrenza e difesa del territorio, della sovranità e degli interessi dei rispettivi Stati nazionali e dell'intera Unione Europea.

“Verso la seabed warfare”

Parallelamente, la dimensione sottomarina ha acquisito una crescente ed enorme importanza nel corso degli ultimi anni, a tal punto che diverse marine militari nel mondo hanno iniziato a considerarla un dominio operativo a tutti gli effetti, al pari dei cinque domini operativi ufficialmente riconosciuti dalla dottrina NATO (terra, mare, aria, cyber e spazio). In tale contesto, la competizione globale tra grandi potenze investe ed abbraccia anche tale settore, sotto molteplici punti di vista, inclusi quello operativo e securitario: gli eventi legati al sabotaggio dei gasdotti Nord Stream 1 e 2 sono solo i più noti di una serie di incidenti e azioni malevoli intenzionali che, nel corso degli ultimi anni, hanno interessato le infrastrutture critiche sottomarine, dai cavi di comunicazione digitali a quelli elettrici, passando per gasdotti e oleodotti.

Non a caso, si parla sempre più della cosiddetta “seabed warfare”, intesa, da un lato, come un'evoluzione della

“La crescita nell'importanza strategica dei mezzi unmanned”

tradizionale guerra anti-sottomarina (anti-submarine warfare, ASW) e, dall'altro, come una tipologia di confronto trasversale che abbraccia anche altri settori, quali le operazioni di posa e contrasto alle mine navali, le attività idrografiche e oceanografiche, la protezione di infrastrutture portuali e costiere, ma anche di cavi sottomarini e installazioni off-shore. Da questo punto di vista, il 2022 ha visto le principali marine europee accelerare sensibilmente verso lo sviluppo di nuovi sistemi nonché di nuove dottrine e concetti operativi. La Francia, ad esempio, si è mossa pubblicando la prima strategia sulla “seabed warfare” incentrata su tematiche securitarie e operative, annunciando inoltre l'ambizione di sviluppare piattaforme e tecnologie per poter operare con efficacia a profondità fino a 6000 m. Il Regno Unito ha siglato un contratto per l'acquisto della piattaforma Cetus, un sistema unmanned sottomarino da 17 tonnellate (il primo in assoluto della categoria per la Royal Navy), mentre l'Italia, oltre ad aver avviato la costruzione del primo dei nuovi sottomarini U212 NFS (capaci di operare con droni subacquei), sta portando avanti una serie di studi per comprendere come i cavi sottomarini possano trasformarsi in una rete di sensori subacquei capaci di raccogliere preziosi dati e informazioni, contribuendo in tal modo alla realizzazione di una underwater situational awareness completa, accurata e aggiornata.

In tale ottica, è ragionevole ipotizzare che il 2023 vedrà un ulteriore consolidamento degli investimenti nel dominio underwater, come dimostrato anche dalla recentissima istituzione in Italia, a La Spezia, del “Polo Nazionale della Subacquea”. Sotto la supervisione della Marina Militare, il Polo fungerà da centro aggregatore per gli sforzi profusi in ricerca scientifica e innovazione tecnologica nel dominio sottomarino, al fine di sviluppare nuove capacità operative ma anche nuovi sistemi e piattaforme per cogliere le crescenti opportunità economiche e industriali che si profilano all'orizzonte.

Restando nel campo della riflessione tecnologica e dottrinale, il conflitto in Nagorno Karabakh prima e quello russo-ucraino

poi hanno definitivamente affermato, in maniera inequivocabile, la fondamentale importanza che i sistemi unmanned (cosiddetti droni) rivestono per i conflitti contemporanei, nonché il ruolo cruciale che svolgeranno negli scenari operativi futuri. Dalle missioni di ricognizione e di target acquisition a quelle di attacco al suolo, dalle attività di Battle Damage Assessment (BDA) a quelle di correzione e supporto al fuoco dell'artiglieria, i droni sono impiegati in maniera estensiva e massiccia sul campo di battaglia ucraino, e costituiscono ormai un sistema d'arma fondamentale per qualsiasi forza armata. Con particolare riferimento poi ai sistemi unmanned aerei delle categorie mini, micro e nano, questi presentano indubbi vantaggi, quali il basso costo di produzione e di gestione, la possibilità di essere sacrificati e dunque "spendibili", nonché di essere impiegati in grandi quantità ovvero in formazioni "a sciame". Il conflitto in Ucraina ha inoltre evidenziato il crescente ruolo dei droni navali, utilizzati con estrema efficacia e perizia dagli ucraini per colpire installazioni militari costiere russe, a dimostrazione del fatto che il livello di sviluppo tecnologico di tali piattaforme ha raggiunto standard elevati in tutti i domini operativi tradizionali, non solo in ambito aeronautico. Date le enormi potenzialità anche in termini di mercati, con sempre più Paesi nel mondo interessati all'acquisto di droni delle più diverse e svariate tipologie e categorie, il 2023 vedrà, con tutta probabilità, un ulteriore incremento degli investimenti da parte delle principali aziende della difesa mondiali nello sviluppo di nuove piattaforme unmanned, nonché di tecnologie e contromisure (cinetiche e non) per garantire un'efficace azione di contrasto delle stesse.

GEOECONOMIA

Di Carlo Palleschi

Una prima tendenza che si consoliderà nel 2023 sarà quella relativa all'energia. La guerra in Ucraina ha profondamente modificato le dinamiche energetiche globali, con il progressivo allontanamento dal petrolio e dal gas russo e la fluttuazione considerevole dei prezzi dei beni energetici. In questo quadro, molti Paesi extra-europei, come ad esempio Qatar, Algeria e Mozambico, hanno assunto una nuova centralità nella partita geopolitica dell'energia, diventando partner strategici per l'Unione Europea (EU). Al contempo, altri Paesi come India o Cina continueranno a giocare la propria partita energetica sfruttando il momento per consolidare le rispettive posizioni e ottenere accordi energetici vantaggiosi.

“Energia, inflazione e transizione verde: accelerazione o declino?”

La guerra in Ucraina ha messo in luce la vulnerabilità intrinseca di un'economia ancora fondamentalmente basata sui combustibili fossili. L'eccessiva dipendenza dal petrolio e dal gas aumenta infatti il rischio che questi ultimi vengano utilizzati come strumenti di minaccia e di pressione politica – l'utilizzo che ne fa Putin oggi non è un qualcosa di nuovo, aveva già imposto delle interruzioni di gas all'Ucraina a fini ricattatori nel 2009, 2014, 2015, e 2018. Anche determinate scelte adottate dal Qatar, indicato da molti Paesi come sostitutivo della Russia per importare gas, testimoniano quanto vulnerabile questa impostazione. Ciò rende ancora più pressante la necessità di accelerare il processo di transizione energetica che, oltre a permettere il raggiungimento degli obiettivi climatici, avrebbe dei risvolti in termini di rafforzamento della sicurezza energetica per i Paesi importatori di combustibili fossili.

Da questo punto di vista, quindi, il 2023 sarà un anno cruciale per introdurre gli investimenti e le politiche necessari per garantire una transizione verde efficace e rapida. A differenza dei combustibili fossili che sono concentrati in specifiche

aree, le fonti di energia rinnovabili sono disponibili in molti Paesi, anche se ovviamente in misura diversa, così da aumentare la resilienza del sistema energetico globale. Se ad oggi la protezione dei colli di bottiglia (come lo Stretto di Hormuz, il Bab al-Mandeb o il Canale di Suez) è un elemento centrale per garantire la costante disponibilità energetica, con la transizione verde questi passaggi potrebbero vedere attenuata la loro importanza geostrategica, diventando quindi meno soggetti alla competizione regionale e globale. Infine, considerando il fatto che l'energia da fonti rinnovabili può essere prodotta in diverse aree, i Paesi dell'UE – seppur in misura diversa – hanno il potenziale di produrre energia autonomamente, così da ridurre le importazioni energetiche.

Questa rinnovata attenzione per la transizione verde porterà alla definizione di un trend che già da tempo si è consolidato e che nei prossimi anni sarà sempre più cruciale: il controllo dei materiali critici (critical raw materials). Anche in questo caso, la guerra in Ucraina ha agito come acceleratore, dal momento che la Russia detiene un ruolo importante nel settore delle materie prime critiche, rappresentando il 7% della produzione globale di carbone da coke, 5% di germanio, 3% di afnio. La Cina continuerà a investire nel controllo dei materiali critici, con un'attenzione specifica per l'Africa, in cui già gioca un ruolo centrale attraverso partenariati avviati nel campo dei critical raw materials. In questo contesto, si assisterà quindi a un processo di diversificazione da parte dell'UE, con la stipulazione di nuovi accordi che potrebbero coinvolgere realtà con un settore minerario altamente sviluppato come il Canada e l'Australia, così come numerosi Paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'America Latina, fino ai Paesi vicini all'UE come la Norvegia e i Balcani Occidentali, tra cui, ad esempio, la Serbia che possiede borati e l'Albania che vanta depositi di platino.

Oltre alla questione della diversificazione, la guerra in Ucraina ha rimesso al centro del dibattito un'altra questione che sarà dirimente per i prossimi anni, quella della protezione delle infrastrutture critiche. Il sabotaggio al Nord Stream 1 e 2 è la manifestazione del fatto che l'energia non solo viene

strumentalizzata attraverso meccanismi di ricatto e corruzione, ma che può essere anche fisicamente compromessa da attività di terrorismo e sabotaggio. Questo vale sia per le infrastrutture fisiche di gasdotti e oleodotti, sia per quanto riguarda la protezione delle cosiddette linee di comunicazioni marittime (sea line of communications, SLOC) relativamente al trasporto del gas naturale liquefatto. La protezione delle infrastrutture critiche non si applica solo al campo dell'energia ma anche alla protezione dei cavi sottomarini per il trasporto dei dati. Ciò viene in rilievo anche, e soprattutto, in vista dell'accelerazione della transizione verde, dal momento che i cavi sottomarini saranno cruciali per lo scambio elettrico.

Ultimo, ma non per importanza, la sfida economica tra la Cina e gli Stati Uniti continuerà a essere un elemento centrale in un quadro globale già particolarmente complesso, caratterizzato dall'elevata inflazione, dai drammatici effetti della guerra in Ucraina e dagli strascichi della pandemia. Ma è proprio la congiuntura particolarmente critica ad aprire degli spiragli nella complessa partita tra Washington e Pechino, nel tentativo di allineare gli sforzi su quei dossier in cui gli interessi convergono: stabilizzazione economica, lotta all'inflazione e resilienza delle catene globali di produzione sono temi su cui entrambi le parti possono dialogare, nonostante le divergenze di fondo persistano e gli interessi strategici divergano sostanzialmente. Il dialogo che potrà svilupparsi tra Washington e Pechino – che ha già avuto delle manifestazioni nel 2022 come l'incontro a Roma tra Janet Yellen, segretaria statunitense al Tesoro, e Liu He, numero tre del governo di Xi Jinping – non determinerà tuttavia un cambiamento strutturale delle rispettive politiche in materia economica e di politica estera. Questo approccio risulta evidente nel settore tecnologico, dove Pechino e Washington continueranno a sfidarsi senza esclusione di colpi per dominare i mercati del 5G, dell'intelligenza artificiale e dei semiconduttori, con un'attenzione sempre maggiore per Taiwan.

ESTREMISMO VIOLENTO, TERRORISMO E RADICALIZZAZIONE

Di Giulio Valenti

Nel 2023 il panorama dell'estremismo violento, del terrorismo e della radicalizzazione sarà dominato dalle dinamiche di crescita sia del jihadismo internazionale che dei movimenti di estrema destra suprematista, populista ed antidemocratica.

Riguardo al tema del terrorismo islamista radicale, lo Stato Islamico (IS), nonostante il doppio cambio di leadership avvenuto nell'anno passato, gode di buona salute e dimostra forte coesione dei gruppi a lui affiliati. In entrambe le successioni, i diversi rami locali di IS hanno prontamente prestato giuramento al nuovo leader, evitando di trasmettere segnali di divisione. Resta importante, in seguito alla recente nomina, monitorare l'evoluzione dell'organizzazione, il cui rapporto tra rami locali e corpo centrale tende ad assumere una dinamica sempre più orizzontale.

Tra le branche locali di IS è il ramo centroasiatico dello Stato Islamico del Khorasan (ISK) a rappresentare una delle principali aree da monitorare. Rinvigoritosi nell'ultimo biennio, l'ISK ha aumentato il numero delle proprie operazioni armate in Afghanistan così come la loro complessità, ampliando il proprio orizzonte operativo oltre i confini di Uzbekistan e Tajikistan. Dall'instaurazione dell'Emirato Islamico d'Afghanistan (IEA), l'ISK è il principale antagonista dei talebani al governo, e ha l'obiettivo di diminuire la credibilità talebana in termini securitari, prendendo di mira le minoranze e le missioni diplomatiche estere, rischiando così di danneggiare gli interessi dei partner

economici dell'IEA, come Russia e Cina. Le difficoltà dei talebani nel gestire il Paese, l'azione destabilizzante dell'ISK e l'importante attività militare del Movimento dei Talebani del Pakistan (TTP) sul confine afgano-pakistano configurano l'area come d'interesse per il 2023. Inoltre, nell'ultimo anno l'ISK si è ritagliato un ruolo di rilievo nella galassia della propaganda IS, collaborando con entità mediatiche sofisticate e pubblicando contenuti in varie lingue. Voice of Khorasan, un periodico tradotto in inglese, rappresenta il prodotto di punta del gruppo centrasiano e permette all'ISK di raggiungere un pubblico internazionale e ispirare attacchi di lupi solitari in paesi esteri. Dato il successo del gruppo, facilitato dalle condizioni securitarie dell'Afghanistan talebano, sarà importante monitorarne l'evoluzione della gerarchia all'interno del sistema IS.

“Continua a crescere la forza del jihadismo internazionale, soprattutto in Asia e Africa”

Un altro cambio di leadership i cui futuri sviluppi meritano attenzione è quello di al-Qaeda (AQ). A oltre cinque mesi dall'uccisione di Ayman al-Zawahiri gli esponenti dell'organizzazione non hanno ancora espresso un nome per la sua sostituzione. L'ambigua diffusione, da parte di AQ, di audio e immagini di al-Zawahiri come se fosse vivo non è inoltre un segnale di benessere del gruppo. Pur restando un'organizzazione più verticistica rispetto a IS, i gruppi locali di AQ godono in questo momento di una considerevole libertà rispetto al centro, specialmente al-Qaeda nella Penisola Araba (AQAP) in Yemen e al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). Entrambi i gruppi concorrono, per retaggio e successi sul campo, a candidare i futuri leader dell'organizzazione.

Un'altra area da tenere monitorata è l'Iran, la cui continua spaccatura tra una parte della società civile e il governo assorbe le energie di intelligence e forze di sicurezza, esponendo il Paese da una parte all'infiltrazione di gruppi fondamentalisti, dall'altra alla strumentalizzazione della minaccia terrorista. La paura degli attacchi permette al governo sia di giustificare una maggiore repressione delle manifestazioni, sia di provare, in nome della sicurezza interna, a ricomporre la frattura con varie fasce della società.

Il terrorismo jihadista vivrà una fase espansiva anche in tutto il continente africano. Nello specifico, nel Sahel non sembrano affacciarsi elementi in grado di contrastare le attività dei network qaedisti e dello Stato Islamico in Burkina Faso e Mali. Anzi, il peggioramento della situazione politica, economica ed umanitaria offrirà alle diverse organizzazioni enormi margini di crescita in territori dove le capacità di controllo da parte dei governi africani continuano a ridursi, anche a causa del parziale disimpegno militare europeo. Prospettive ancora più negative riguardano il Mozambico e la Repubblica Democratica del Congo. Infatti, in questi due Paesi, il wilayat dello Stato Islamico in Africa Centrale (SIAC) intenderà conseguire la definitiva consacrazione internazionale ampliando il proprio spettro di attività e la loro portata mediatico-simbolica e operativa. I presupposti per campagne di insorgenza jihadista ampie e violente ci sono tutti a causa delle vulnerabilità sistemiche dei due Paesi (povertà, sottosviluppo, emarginazione delle minoranze etnico-religiose, competizione per il controllo delle risorse) e della rinnovata centralità politica che entrambi avranno nell'ottica del nuovo interesse internazionale verso il continente.

“L'estremismo di destra diventa internazionale: verso una Capitol Hill in Europa?”

Una tendenza in forte crescita è quella degli attentati suprematisti e di estrema destra, ideati sia da singoli attori che da cellule organizzate. I numeri mostrano un incremento delle azioni armate dei suprematisti bianchi, non soltanto negli USA ma secondo un trend trans-nazionale di lupi solitari che si radicalizzano online, imparano ed emulano gli attacchi precedenti. Gli attentatori seguono spesso una pratica di citazione reciproca, auto-alimentando la propaganda sul web e contribuendo a ispirare, in quello che viene definito post-organisational terrorism, gli attacchi di altri singoli radicalizzati, difficili da impedire data la natura destrutturata del fenomeno. Negli USA, a causa del facile accesso alle armi semiautomatiche, gli attacchi possono risultare più fatali e sofisticati, ma il fenomeno si estende oltre i confini statunitensi. In Europa il fenomeno di attacchi provenienti dall'estrema destra è trasversale, ma nell'anno passato è stata la Germania a gestire il maggior numero di minacce emerse dagli ambienti neonazi, tra le quali si annovera un tentato

golpe, indice della vitalità di questo milieu nel Paese e dell'esistenza di gruppi e reti organizzate che costituiscono una minaccia per il sistema di sicurezza tedesco.

In conclusione, va posta attenzione sugli eventi di Brasilia, nello specifico all'assalto al Congresso. Quanto avvenuto nella capitale brasiliana è stata un'azione organizzata, promossa e attentamente pianificata da movimenti antidemocratici vicini all'ex presidente di estrema destra Jair Bolsonaro. Le simmetrie tra quanto accaduto a Brasilia e Capitol Hill nel 2021 portano a pensare il processo di maturazione e di internazionalizzazione dei movimenti di estrema destra sovranista, populista e antidemocratica sia entrato in una nuova e dinamica fase, pronta a manifestarsi in maniera strutturata anche in Europa.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](#)